

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE

FLAVIO CORAZZA, MASSIMO RIGHI, MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FBOZZO

UFFICIO CENTRALE WEB

MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: GUIDO TBERGA CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. E ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE: 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/697); IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI

PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/677) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDI NEWS NETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L., VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA

NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018

CERTIFICATO ADS 8859 DEL 05/05/2021.

LA TIRATURA DI DOMENICA 30 GENNAIO 2022

È STATA DI 162.771 COPIE



MATTARELLA, IL PARLAMENTO E LA LEZIONE DEL GENERALE SHERMAN

PIERGIORGIO ODIFREDDI

In *Assassinio nella cattedrale* il poeta Thomas Eliot ha coniato il motto che meglio descrive il comportamento del Parlamento nell'elezione presidenziale che si è appena consumata: "Quest'ultimo atto è la peggior bravata, fare la cosa giusta per la ragione sbagliata".



La cosa giusta è stata rieleggere un ottimo presidente, e la ragione sbagliata è stata farlo soltanto per permettere la sopravvivenza di un pessimo Parlamento: forse il peggiore che abbiamo avuto, dai tempi del "Parlamento degli inquisiti" del 1992. Si tratta infatti del "Parlamento dei voltagabbana", un terzo dei cui membri ha cambiato casacca, e i cui maggiori partiti hanno tradito le proprie promesse elettorali, stravolto i propri programmi e cambiato i propri segretari: dunque, un Parlamento che ha completamente usurpato il mandato degli elettori, ed è costituito di parlamentari che alle prossime elezioni finiranno nel cestino dei rifiuti della storia di trozkiana memoria.

L'unico obiettivo di un Parlamento così delegittimato era preservare lo status quo, con tutti i suoi vantaggi: arrivare tra qualche mese alla famigerata pensione dei molti parlamentari che non saranno rieletti, e spartirsi nell'ultimo anno di legislatura il bottino dei fondi europei per il dopo-Covid, in un governo ammuccchiata

in cui tutti possono racimolare e portare a casa qualcosa. E la mancata scelta di un nuovo presidente ha confermato ciò che già si sapeva: un simile castello di carte sta in piedi solo per miracolo, e al minimo spostamento di una delle carte rischia di rovinare su sé stesso. Dunque, non si può cambiare niente e nessuno, dal Presidente della Repubblica all'ultimo usciere.

Meglio così, d'altronde, perché un nuovo Presidente eletto da un tale Parlamento sarebbe stato tanto delegittimato quanto i suoi Grandi elettori, e ce lo saremmo dovuti tenere per sette anni. Se Mattarella si dimetterà subito dopo le nuove elezioni, o poco dopo, il suo successore avrà invece la legittimazione che gli verrà dal fatto che, almeno agli inizi, il nuovo Parlamento rispecchierà la volontà e le preferenze degli elettori.

Queste cose le sapevano tutti loro, in Parlamento, e sarebbe dunque stato molto più elegante e dignitoso per tutti noi se, fin dagli inizi, il leader dei partiti si fossero accordati per la rielezione di Mattarella, e lui si fosse subito dichiarato disponibile. D'altronde, se veramente il Capo dello Stato non voleva essere rieletto, bastava che facesse come si deve fare in questi casi. Ad esempio, dichiarando, come il generale Sherman nel 1884: "Non sono candidato. Se sarò nominato, non accetterò. E se sarò eletto,



non servirò e mi dimetterò". Naturalmente il generale non fu eletto, e di fronte a una dichiarazione di questo tenore non lo sarebbe stato neppure Mattarella.

Ovviamente, però, il linguaggio di un generale non è quello di un democristiano, e ormai in Parlamento democristiani lo sono tutti, nel senso che nessuno dice cosa pensa, e nessuno pensa ciò che dice. E poiché non si potevano onestamente spiattellare al popolo le vere e prosaiche ragioni che spingevano alla rielezio-

ne del Presidente, abbiamo dunque assistito a due comportamenti antitetici: l'ignavia di Letta e Conte, incapaci di fare qualunque proposta che andasse al di là dell'inazione (scheda bianca o astensione), e le mitragliate di nomi proposti da Salvini, che sparava candidati al ritmo del can can, ben sapendo che nessuno sarebbe stato comunque accettato.

Dal canto loro, i parlamentari si sono comportati come se i leader di partito non esistessero, e hanno fatto ciò che si fa negli stadi o nei concerti: affidarsi al meccanismo della sincronicità, che in breve tempo fa quasi miracolosamente emergere da battimani inizialmente scoordinati un applauso sincronizzato. In questo caso, il nome di Mattarella è stato proposto da qualcuno, e in breve le votazioni sono diventate una ola. Ora tutti dicono di essere felici e contenti, ma non dovrebbero dormire sonni tranquilli. Anzitutto, perché le elezioni sono comunque vicine, e lo squallido spettacolo di questa legislatura non sarà dimenticato così presto. E poi, perché Mattarella ormai non è più in "semestre bianco", e potrebbe dunque sciogliere le Camere già domani: se lo facesse, il Presidente meriterebbe che si desse il suo nome alla più grande quercia italiana, così come negli Stati Uniti il nome di Sherman è stato dato alla più grande sequoia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDEOLOGIA SUPREMATISTA DIETRO L'ORRORE DELLA SHOAH

LUIGI MANCONI

Che memoria ci consegna la Giornata della memoria celebrata quattro giorni fa?

Una lezione illuminante è quella che si trova in uno degli ultimi articoli di Primo Levi pubblicato, col titolo "Buco nero di Auschwitz", su La Stampa del 22 gennaio del 1987, settantotto giorni prima di quel sabato di aprile in cui si tolse la vita. L'occasione dello scritto era la discussione pubblica in corso in quei mesi in Germania e in Europa a proposito della natura della Shoah e della legittimità o meno di una sua comparazione con altri orrori perpetrati in nome di un'ideologia organizzata in un sistema statale di dominio e violenza. In particolare, un gruppo di storici, guidati da Ernst Nolte, era impegnato nel dimostrare il nesso di causalità, anche cronologico, tra le stragi realizzate dal regime nazista e quelle messe in atto dal regime sovietico, sottolineando come l'organizzazione dei lager fosse successiva a quella dei gulag; così come le stragi dei kulaki e degli oppositori politici avessero anticipato i dispositivi di sterminio attuati dal Terzo Reich. Il che portava, quasi inevitabilmente, a considerare la Shoah come una sorta di risposta difensiva alla politica del terrore adottata dal sistema bolscevico e alla minaccia di invasione del territorio tedesco. Primo Levi analizza con estremo rigore e con meticolosa acribia tutti i dati della discussione in corso, entrando dettagliatamente nel merito delle argomentazioni degli storici revisionisti.



Ne emerge un atto di accusa spietato nei confronti dell'Urss, che non risparmia alcuna critica, non dissimula alcun dissenso, non attenua alcun giudizio: "I sovietici non possono essere assolti". Sono responsabili, infatti, degli immani

processi e delle innumerevoli e crudeli azioni contro veri o presunti nemici del popolo, della reinvenzione di un'economia schiavistica destinata alla "edificazione socialista"; e certamente i soldati sovietici, dopo l'assedio di Leningrado, "si macchiarono di colpe gravi". Come si vede non la più piccola indulgenza e, nemmeno, quell'atteggiamento, così diffuso, di chi muove critiche anche le più feroci, ma sentendosi comunque parte integrante, e delusa, dello schieramento da cui si prendono le distanze. Cosa che sarebbe stata comprensibile, tenendo conto degli incontestabili meriti storici avuti dall'Unione Sovietica nella sconfitta del nazismo.

No, Levi non si riferisce a "partiti fratelli" da cui dissentire o a "compagni che sbagliano", verso i quali la critica è tanto pesante quanto segnata dal dolore: per una affinità che si deve ripudiare e per il tradimento di valori che si ritenevano condivisi. Sentimento, questo, comune a tanti democratici sinceri e a tanti comunisti in buona fede, ma presi mani e piedi legati nel meccanismo della guerra fredda, che pure affidavano all'Unione Sovietica un ruolo decisivo nella promozione del riscatto sociale delle classi subalterne. Primo Levi non parla da persona disillusa, come chi ha creduto nel "Dio che è fallito" - anche in questo caso la sua lucidità è fuori dall'ordinario - : e proprio questo dà maggiore forza alla sua analisi. La teoria della "unicità" della Shoah viene limpidamente argomentata: "Il disprezzo della fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani trapevava da una folla di particolari simbolici, a partire dal tatuaggio di Auschwitz fino all'uso, appunto nelle camere a gas, del veleno originariamente prodotto per disinfestare le stive invase dai topi. L'empio sfruttamento dei cadaveri, e delle loro ceneri, resta appannaggio unico della

Germania hitleriana". Se, continua Levi, quell'ideologia avesse prevalso "troveremo oggi un mondo spaccato in due, «noi» i signori da una parte, tutti gli altri al loro servizio o sterminati perché razzialmente inferiori". Ecco, è il fondamento inequivocabilmente razzista della ideologia e della pratica del nazismo che rende la Shoah "il male assoluto". Questo il ragionamento di Primo Levi nel gennaio del 1987.

Perché mai una simile interpretazione va riaffermata ancora oggi? Perché è proprio quel particolare approccio a renderla incontestabile. La natura abnorme della Shoah e la sua confermata unicità non discende dal numero delle vittime o dall'efferatezza dei metodi di sterminio, ma propriamente da quella ideologia "ariano-suprematista" che ne fu prima motivazione e prima finalità. Il nazismo, dunque, come strategia di disumanizzazione, fondata sull'annientamento di una parte dell'umanità stessa: l'umanità che negava se stessa. E il suo tratto essenziale: l'eguaglianza tra gli uomini. E' questo a rendere pretestuosi i tentativi di "parificazione" tra gli orrori quali quelli affidati al calcolo delle vittime (quanti milioni quelle uccise dal comunismo?); e, altrettanto pretestuosa l'equivalenza tra tutti i regimi dispotici e tirannici del primo Novecento: quasi fosse necessario equiparare al nazismo tutte le altre dittature, per poterle criticare con maggiore radicalità. Il rifiuto di ogni totalitarismo è precondizione di qualsiasi dichiarazione di fede democratica, ma comprende quale sia la natura profonda e unica del nazismo è uno strumento indispensabile. Al fine di coglierne le nuove manifestazioni più frequenti di quanto si credeva e le forme inedite che può assumere la ricorrente ideologia della subordinazione dell'uomo all'uomo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MINISTRO, MI SPIEGHI LE BOTTE

ISMAELE C.

Domenica sono stato colpito alla testa da una manganellata durante una manifestazione per la morte di Lorenzo Pirelli, io e altri 3 ragazzi abbiamo riportato ferite suture con dei punti. Sempre domenica al Pantheon la polizia ha caricato gli studenti con una violenza inaudita e senza un valido motivo. A Torino, durante altre manifestazioni studentesche, venerdì scorso, ci sono stati 20 feriti tra cui due gravi. Episodi simili si sono verificati anche a Milano e a Napoli. Sorgono doverosi dubbi sullo stato di salute della nostra democrazia. La responsabilità è della ministra Lamorgese, alla quale va chiesto conto e ragione della condotta muscolare delle forze dell'ordine in dinamiche di piazza di solito gestite nella totale tranquillità e calma. Penso che focalizzarsi su una critica ai fatti come un problema di ordine pubblico, esclusivamente di violenza ingiustificata, rischi di spegnere totalmente il problema politico della violenza poliziesca nel contesto delle nostre manifestazioni: è una questione che non si risolve con delle scuse, spiegando il perché o attraverso particolari liturgie istituzionali.

Noi eravamo in piazza, come in tantissime città d'Italia per chiedere l'abolizione dell'alternanza scuola-lavoro, contro un processo in atto da decenni, portato avanti da tutti i governi, che sta trasformando la scuola pubblica italiana in un'azienda o in ufficio di collocamento. Eravamo in piazza per la morte surreale di un nostro coetaneo, ucciso dal dogma della competitività, che ha sfregiato la nostra istruzione pubblica. Piuttosto che alla Lamorgese, responsabile istituzionale dei quattro punti che mi ritrovo in testa, mi rivolgerei al ministro Bianchi, che nel contenuto politico non è diverso dalla Azzolina, che non era diversa da Fioramonti (anche se sotto il suo ministero l'alternanza è stata depotenziata) che non era diversa dalla Fedeli, e si potrebbe andare a ritroso per molto tempo. Se la Lamorgese è la responsabile istituzionale della violenza inspiegabile della polizia (ho letto che rappresentanti delle forze dell'ordine hanno giustificato i fatti di Torino e Milano dicendo che il rischio era il saccheggio - parliamo di massimo cinquecento studenti, tra cui molti minorenni - delle sedi di Confindustria) allora di questa ferita Patrizio Bianchi ne è il responsabile politico. Perché noi quel giorno, quando ci stavamo per muovere in corteo, eravamo diretti verso il Miur proprio per contestare il ministro Bianchi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA